

L'ono della vita a Dio

Momenti come pñi, trascorsi nella preghiera, nel silenzio, nell'ascolto della PdI. dovrebbero essere un invito al ritorno alle origini della vostra vocazione, l'occasione per ciascuno/a di usi di rimettere a nudo la radice della propria risposta a Dio che ci ha amati per primo e riconosciuto come l'assoluto della propria vita, l'occasione per rivivere l'origine della propria storia. Proprio perché ci sentiamo amati e chiamati da Dio la nostra storia personale è una "storia sacra". Quindi un ritorno alle origini: non per "regredire" con una specie di nostalgia dell'innocenza perduta, ma per rievocare il centro unificatore della nostra vita e "renderlo" con realismo al vostro presente. Ritrovare i vostri "primi amori", il desiderio dell'assoluto, il gusto di stare davanti a Dio e al suo mistero. Per dirlo in maniera paradossale: ritornare alla sorgente d'acqua, alla Sorgente delle sorgenti.

È vero che il "Cammino di vita" è l'essenziale della vostra identità di vivere la vostra vocazione nella propria condizione secolare "a causa di Gesù e del vangelo" in una vita ordinaria nell'ambiente in cui ci viviamo e in serita, e pñi è il tronco del vostro albero, è vero anche che la nostra esperienza personale di Dio ne è la linfa vitale. Una esperienza di Dio che deve essere costantemente ripresa e rinnovata. È l'unico elemento che può dare senso e vitalità a tutto il resto. Tutto l'edificio della nostra vita poggia su un piccolo piede fragile che richiede di essere costantemente rivificato. Tutto ciò che è prezioso e fragile ed esige delle cure speciali.

Ritornare all'esperienza di Dio il posto centrale nella nostra vita, riconoscere in Gesù il centro unificatore del vostro orizzonte; ritrovare nella nostra fede il "motore" essenziale del vostro cammino. Credo che è posto ritorno alle origini che ridona salute al vostro presente. È la strada per ritrovare la radice, la linfa della nostra "storia sacra" personale. Forse sono affermazioni evidenti, quasi banali. Ma credo che sia importante ricordarci spesso delle cose "evidenti".

All'origine della vocazione di ciascuno/a di noi c'è sicuramente una esperienza tutta particolare di Dio: una esperienza forte, "fondatrice". Ognuno/a di noi l'ha vissuta a modo suo, ma certamente Dio ci è apparso come l'assoluto, colui per il quale bisognava veramente giocare tutta la nostra vita, colui sul quale siamo

pronti a polarizzare tutta la nostra attenzione, le nostre energie, la nostra affettività.

Porto all'origine. Ma come rinnovare questa esperienza "fondatrice" delle origini; come mantenerla viva durante tutta la nostra vita? Continuiando nello stesso tempo a sviluppare dei nuovi modi per integrarla alla nostra personalità? È una sfida che segna tutta la nostra esistenza.

A volte si potrebbe avere la tentazione di ^{continuare a} vivere su ciò che abbiamo acquisito dall'esperienza di Dio fatta nel passato. E' in il presente ci si avvanzia con delle ideologie (sociali o apostoliche o anche spirituali), con delle routines ormai ben strutturate, o con delle attività "avvincenti". Si sa del resto, che la fede non è una esperienza fatta una volta per tutte, è una crescita della vita in terra; è un cammino in regressione. È una piccola radice fragile, luogo di crescita e di rischio.

Leggendo di un monaco che dopo ^{lunga} una vita al servizio di Dio, risapeva davanti alla morte dicendo: "Io devo ancora incominciare; lo appena incominciato a convertirmi".

È vero che ad ogni tappa della nostra vita la nostra esperienza di Dio si esprime in modi diversi. Non bisogna assolutizzare un modo specifico di vivere la fede, come se vivessimo fuori del tempo. Noi evolviamo spesso una fede più "fusionale" (per utilizzare un'espressione alla moda), a una fede più adulta, razionale. Ma dobbiamo essere estremamente onesti e veri, perché il rischio di banalizzare la nostra vita ci accompagna lungo tutto il cammino: il rischio di cadere da un lato nell'attivismo e dall'altro in una specie di idealizzazione della vita ordinaria che diventa facilmente una forma di restringimento.

È chiaro che non si tratta di vivere una specie di austerità eccessiva, un clima spirituale da "fare paura". La nostra vita deve restare molto umana, con un cuore che sa gustare e gioire per tutto ciò che è bello, che sa aprirsi alla meraviglia e allo stupore. Non si può vivere sempre in una fusione psichica e spirituale, o in un clima di austerità in bianco e nero. Il Dio del nostro incontro è il Dio dal volto umano di Gesù: umano perché volto di uomo, ma anche perché volto pieno di umanità. Non si tratta quindi di diventare "troppo seri" ma di porci ugualmente posto interrogativo: il mistero di Dio resta sempre il centro unificatore della mia vita, l'elemento che gli dà una struttura? Sessant'anni tentati di rendere significativa la nostra vita facendo posto alle paure gli altri, di verbando uomini/donne d'azione, assistenti sociali, militanti!

(3)

politici. E può rischiare di rendere il posto centrale della nostra identità. La periferia rischia sempre di divorare il centro.

A questo punto non nasce l'interrogativo posto da Gesù: "Se figlio del uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc. 18, 8). E a più forte ragione, la vita donata a Dio?

A questo punto per me è stata illuminante una lettera di Carlo Frier, svizzero, attuale priore dei piccoli fratelli di Gesù, pubblicata di recente nel loro notiziario semestrale francese. Carlo si sofferma, tra l'altro, sulla fragilità, quale nota distintiva dei piccoli fratelli; estrema dispersione, poche vocazioni, varie fraternità dall'avvenire incerto. Trovo questo e vero che non stia a fare un elenco delle cose negative per poi consolarsi con le cose positive. Gli interessa trovare un significato proprio dentro una situazione apparentemente negativa. E lui che intende recitare il "sequo" di Dio e interpretare lo "spirito" con cui riprendere responsabilmente il cammino. "Alla luce della fede - scrive - cerco che cosa ci viene detto attraverso la nostra fragilità. Siamo abituati a guardare nella fede le debolezze individuali, ma molto meno la nostra fragilità in quanto gruppo". E più avanti "... mi sembra che non abbiamo il diritto di drammatizzare la nostra situazione. Basta guardare lo stato del mondo attorno a noi... Con quale diritto ci lamentiamo? Tanto più, scrive ancora, non sarà Dio stesso "a mettere il dito su questa debolezza di un gruppo di religiosi perché impari ad accettare la sua impotenza come un atto di solidarietà con tutti i poveri ai quali questa sorte miserabile viene imposta con la forza?". In questo contesto non importa se le parole di Gesù (Mt. 16, 24) "se qualcuno vuol venire dietro di me, rinnunci a se stesso, prenda la sua croce e mi sequa", ~~non~~ ^{sono} rivolte a qualsiasi discepolo di Gesù, celibe o maritato o sposato che sia. Se va preso sul serio, e tanto più da chi della se ne può fare "professione", allora "questa sequela resterà sempre determinata dalle condizioni poco rassicuranti di una vita nazarena". Non importa essere fragili, il criterio più importante è l'obbedienza all'appello che ~~la fraternità~~ ^{il Signore/a di Dio} ha ricevuto dal Signore e la fraternità.

Ch. de F. in una sua lettera alla cugina Maria scitta da Tamawras set il 1° settembre 1910 quando aveva 52 anni, dice: "E' la solitudine che aumenta. Ci si sente sempre più soli al mondo... Ci si sente come l'oliva rimasta dimenticata in cima a un

ramo dopo la raccolta; alla nostra età questo paragone della Bibbia (evoca e memoria Mt. 17, 6) torna spesso allo spirito... Ma Gesù rimane. Rimane ora, rimarrà sempre. Ci ha amato sempre; ci ama in questo istante, ci amerà fino al nostro ultimo respiro. E sappiamo come da posta olivata dimenticata, da posto chiodo di grano marcito in terra da solo, in silenzio, sia sorta una profezia per i nostri tempi: (Paolo VI e Congar), ~~Francis~~ Carlo Frier scrive ancora: " Gesù, i profeti, G. de F., Lottaviano per la vita, perché Dio vuole la vita e l'esige per tutti, ma il suo cuore batte anzitutto per gli esclusi, gli sprovvisti, i più semplici.

Non possiamo presentargli la vita della Fraternità da sola. E se, con Gesù, i suoi fallirono unanimemente, impararono presto a leggere posto fallimento in una luce nuova; perché lui, Gesù, era vivente! Era tutto quello che avevamo, e ci misero senza indugio in cammino".

Allora parliamo pure della nostra fragilità. Essa è la compagna dei nostri giorni. A volte riusciamo a farci i conti più serenamente, altre volte voltiamo la faccia per evitare di riviverci le nostre fragilità, ma esse non si spostano di un dito. Può succedere anche che il discorso sulle nostre fragilità ci offra un pretesto per dispensarci dalle nostre responsabilità e per ripiegarci su noi stessi rinunciando persino alla valorizzazione dei doni che Dio ci ha fatto. Se per paura di prendere un raffreddore non esco di casa diventerò un prigioniero di me stesso. Ci sono poi le fragilità degli altri verso le quali possiamo assumere atteggiamenti di rifiuto, di impetuoso giudizio, di comprensione, di complicità, di collaborazione.

La Bibbia ci offre al riguardo una riflessione sobria, variegata, che assume la tonalità del disincanto che della speranza. La riflessione biblica, specialmente nei libri sapienziali, è sempre solidamente ancorata alla realtà.

Faccio solo qualche accenno a posto linguaggio ricco di metafore, di immagini, di allusioni, di simboli, leggendo solo alcuni passi della Bibbia.

Per il libro di Giobbe gli uomini sono gli che "abitano in case di fango, che nella polvere hanno il loro fondamento" (Gt 4, 19). Per dirlo con un grande biblista Alessio Kotel "ogni uomo è un soffio". Il tema della vita come soffio emerge costantemente nel salterio e in Giobbe. Il salmo 62 dice: "sono un soffio i figli di Adamo, una menzogna tutti gli uomini; insieme sulla bilancia sono meno di un soffio" (sal 62, 10).

(X)

Possiamo riporre la fiducia in idoli vani o attingere a sorgenti impuotate, come successe ad Israele.

Il profeta Osea invoca al popolo per averci rimprovero:

'Efraim ha chiesto aiuto a chi non poteva dargli niente ...

5, 11-13 ... Dio sa nutrire il vostro cammino: non era composta di ~~est~~ eroi: quella "grande folla di testimoni"

(Ebr. 12, 1) che per fede impresse una svolta alla propria vita e ora ci invita a "correre decisamente la corsa"

che Dio ci propone" (Ebr. 12, 1). Non a caso l'autore della lettera agli Ebrei ripete ad ogni riga "per fede", cioè per la forza che viene da Dio; ~~da~~ solo da Dio.

L' uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa (144, 4)
Il Siracite scrive che l' uomo è un soffio in un corpo (Sir 41, 11). Due
volte Giobbe, in dialogo con Dio, ribadisce che i suoi giorni sono un
soffio (Gb. 7, 7-16). Così pure il salmo 39.

La fragilità e la provvisorietà della nostra esistenza vengono espresse,
con uguale intensità, anche nella metafora dell' erba che all' alba ger-
mogli e fiorisce e alla sera già appassisce e dissecca (sal. 90, 5; 102, 5-12;
103, 15). La formulazione più piena di posta fragilità si legge in Is. 40, 6-8.

--- Qui avviene la svolta. La fragilità non viene occultata e mascherata.
Però va dissolta mettendoci in relazione con la parola del Dio fedele.

La fede ci dice che quando ci viviamo come ombra che passa, come erba
che fiorisce e subito secca, proprio allora Dio ci dona la possibilità di acco-
gliarlo, di lasciarci invadere, accompagnare e muovere dalla sua
presenza. Ci aiuterà a gustare il breve momento in cui l' erba germo-
glia, cresce e fiorisce senza subito imprigionarsi nell' ossessione del
rimbecchimento. Se non ci lasciassimo paralizzare quando scopia-
mo i nostri limiti, essi possono rappresentare una opportunità per ri-
vvedere la nostra vita e la nostra sequela di Gesù. Una vita fragile
può essere una esistenza aperta al dono di Dio, alla sua voce.

L' importante è che, dentro le nostre fragilità, sappiamo bene in chi
confidare, e chi rivolgerci, su chi fare affidamento. X

Tutto oggi ci porta a concentrarci su di noi, sui nostri problemi, sulle
angosce del mondo, oppure a imprigionarci nelle nostre cose, nei no-
stri progetti, nei nostri cammini. La fede ci dice che siamo creature
che creiamo solo se ci aggrappiamo a Dio, ci nutriamo della sua
parola, se ci mettiamo in relazione con lui, sorgente di vita. An-
zi, se ci lasciamo invadere dall' amore di Dio, diventiamo noi
stessi sorgente di amore per altri, come è detto per Gerusalemme.

In tempi travagliati, come gli del dopo esilio, Isaia non vuole sem-
plificare i problemi, ma indicare il luogo dove attingere le ener-
gie per affrontarli: Is. 66, 10-14 --- la preghiera come appello a Dio
è la grande e radicale via d' uscita dalla prigione dell' io. Se noi
ci fidiamo di Dio non otterremo la miracolosa liberazione dai
mali che minacciano la nostra vita personale, collettiva e sociale,
ma sapremo a chi fare riferimento per poggiare la nostra esisten-
za e non dimenticheremo che Dio solleva il suo popolo su ali
d' aquila (Es. 19, 4) e lo porta in braccio.